

**Ilaria Muoio**

Nunzio Zago  
*Tomasi di Lampedusa*  
 Acireale-Roma  
 Bonanno  
 2012  
 ISBN: 978-88-7796-776-3

Se dovessimo rifarci alla distinzione lampedusiana tra scrittori «magri», dediti all'allusività e all'implicito, e scrittori «grassi», massimi espositori di ogni aspetto del reale e totalmente riluttanti al gusto del sottinteso, certamente collocheremmo Nunzio Zago nelle vesti di interprete di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, all'interno della seconda categoria, per chiarezza espositiva, capacità di analisi e lucidità di argomentazione. Del resto, l'interesse del critico catanese intorno alla figura dell'«ultimo gattopardo», risale già al 1978 e ha registrato negli anni un'attenzione costante, la cui tappa più recente è rappresentata da questo profilo, confluito nella collana «Scrittori d'Italia», edita da Bonanno. Un rapido e doveroso accenno alla vicenda biografica dell'«uomo a cui piaceva la solitudine» fa da preambolo ad un'approfondita sezione sulla produzione di Lampedusa critico che, ancor più del capolavoro *Gattopardo* e poi dei *Racconti*, è evidente testimonianza delle competenze letterarie del principe, quelle stesse delle quali Francesco Orlando, in *Ricordo di Lampedusa*, non mancava di sottolineare il sorprendente e straordinario valore. Indubbiamente la produzione giovanile dello scrittore, con i tre saggi genovesi su Morand, Yeats e Gundolf, appare ben lontana dalla produzione critica del Lampedusa giunto alla soglia dei sessant'anni, ovvero di quell'età che, per servirci di una terminologia particolarmente cara allo scrittore medesimo, potremmo definire del «declino della vita». E questo Zago non manca prontamente di sottolinearlo, riconoscendo fra le due distinte fasi «una distanza psicologica e ideale [...] scavata da un lungo intervallo, non certo superfluo, di pubbliche e private vicissitudini» (pp. 32-33). Nel Lampedusa della maturità riscontriamo, difatti, un acuto disincanto che trova concreta espressione nelle lezioni di letteratura inglese e francese degli anni cinquanta. Qui, partendo dal classico metodo biografico, lo scrittore arriva a sfoggiare una terminologia che Zago definisce di «evidente marca psicoanalitica» (p. 36). A tal riguardo basterebbe citare il giudizio su Emily Brontë assimilata a Freud, nonché la disquisizione sull'inconscio nella lezione riguardante Joyce e il suo *Ulysses*. Non manca neppure il riferimento agli interventi su Montaigne, Woolf e Proust, quest'ultimo di fondamentale rilevanza, giacché la sua *Recherche du temps perdu* contribuisce a pieno al delinearci nell'immaginario lampedusiano di una concezione del tempo visto come una cascata verso la quale «senza scampo, fluiamo»; ancor più emerge quella che Zago brillantemente battezza «cultura della crisi» (p. 46), in rapporto alla quale va tra l'altro considerato anche il pluridichiarato amore lampedusiano per Stendhal. Come d'obbligo, la sezione maggiormente approfondita, la terza per l'esattezza, è dedicata al *Gattopardo* e più specificatamente a come leggerlo, tenendo conto che si tratta dell'opera in cui i temi già derobertiani del trasformismo, del trapasso di fortune «dal tuo al mio» (ricorda Zago, citando Verga) e della «bancarotta del patriottismo» (p. 58) trovano la loro massima rappresentazione, mentre si sovvertono al contempo le categorie proprie del romanzo tradizionale. Non a caso, nel paragrafo *Il significato del Gattopardo*, vengono riprese le tre lettere inviate dallo scrittore all'amico Guido Lajolo e rese note al pubblico soltanto nel gennaio del 1984 dal settimanale «L'Espresso»: Tomasi vi asserisce con convinzione che *Il Gattopardo* non è un romanzo storico bensì un'opera il cui intento si rivela raccontare «certi effetti di quel lacerante nodo storico, mai completamente rimosso che è stato il Risorgimento in Sicilia» (p. 66), nel bel pieno di un altro preciso momento storico, il secondo

dopoguerra, che di certo non annullava il divario nord-sud e soprattutto non mostrava alcuna connessione con «l'ideale lampedusiano d'uno sviluppo civile» (p. 83).

In verità, quest'attenzione al *pathos* storico del *Gattopardo*, interpretato come strettamente connesso al clima della società italiana di metà anni Cinquanta, è già uno dei fulcri centrali di un altro testo edito per Sellerio nel 1983, *I Gattopardi e le Iene*, probabilmente il risultato più maturo della riflessione di Zago su Lampedusa. Il bisogno di storicizzazione, sottolineava allora difatti lo studioso, consente al lettore di cogliere il nesso tra la genesi del *Gattopardo* e la crisi dell'ingiustificato ottimismo neorealistico. E proprio riconducendolo a questo clima degli anni '50 il critico inserisce Lampedusa nel pieno della ripresa considerevole del dibattito meridionalistico di quegli anni. Tuttavia, ci preme precisare, la sintonia col contesto culturale del proprio tempo avviene senza alcun intento volontario da parte dell'autore, considerate la condizione di appartato e la forte riluttanza a prender parte ai pur fervidi dibattiti nazionali promossi da colleghi verso i quali Lampedusa nutriva una generale disistima. Ora, se nello scritto dell'83 Zago insisteva a lungo sul tema dell'inattiva, quasi atarassica adesione dei Siciliani alle tappe del Risorgimento, o per meglio dire dell'anti-Risorgimento, in questo nuovo volume, si riscontra invece una maggiore tendenza a rimarcare aspetti concernenti le strategie narrative e le caratteristiche proprie della prosa lampedusiana. Molto interessante è difatti l'attenzione rivolta alla passione tutta gattopardesca per le figure di suono ed i richiami fonici iterati, dalla semplice ripetizione al ricorso costante, «quasi invadente», all'allitterazione nonché a «forme di parallelismo anaforico con scansione ternaria del periodo» e ancor più al «prevalere dell'astratto per il concreto, all'uso del plurale indefinito, della prolessi dell'aggettivo rispetto al sostantivo, alle sfumature ossimoriche» (p. 55): tutti elementi che rendono unica ed inconfondibile la prosa del romanzo.

Di piacevole lettura, e sicuramente degna di nota, ancor più delle pagine dedicate ai cosiddetti *Racconti* di Tomasi, è poi l'appendice posta a conclusione del volume, ove si disquisisce del tema del sonno; in esso, sottolinea Zago, ci si imbatte da subito, dal primo capitolo o «*Parte*» del romanzo, quando, dopo il ménage con Mariannina, il principe Fabrizio si trova a dover fare i conti con l'insonnia che lo assale al termine della convulsa giornata inaugurale e delle sue congenite, «cupe associazioni di idee», eppur si risveglia rinfrancato dal sonno della notte, al mattino seguente. Dagli assilli quotidiani, da un'ossimorica, «disperata euforia» Don Fabrizio si distrae poi attraverso la fervida passione per l'astronomia, disciplina che assolve ad una vera e propria funzione analgesica, «accostabile sul piano fisiologico, al sonno placido, sereno, capace di ristorare e dare equilibrio» (p. 114). Scardinato dalla mera valenza semantica/simbolica di inerzia etica ed indolenza morale, alla quale la critica ha per anni prevalentemente posto attenzione, il tema è ora dunque valutato in ogni sua declinazione, a partire dall'accezione primaria e propriamente fisiologica di semplice atto di dormire, per finire alla metafora del corteggiamento della morte (è celebre la massima gattopardesca, dal valore paradossalmente tutto consolatorio «finché c'è morte c'è speranza!»). E come non richiamare, aggiungerei, quella stupenda preghiera di Lighea, la sirena dell'omonimo racconto, che, invitando il grecista Rosario La Ciura a raggiungerla negli abissi, asseriva con la solita attenzione agli echi fonici propria di Lampedusa, «il tuo sogno di sonno sarà realizzato»?

Giuseppe Tomasi di Lampedusa è indubbiamente scrittore scomodo, apparentemente negativo con tutto il suo attaccamento al tema dell'«acquiescenza» e della «neghittosità» proprie del mondo siciliano, e tuttavia il suo non è mai invito alla rassegnazione bensì slancio vitalistico, vera e propria invocazione costante di una sorta di risarcimento che può essere solo letterario. Si pensi a tal riguardo al recupero mnestico, l'unico possibile, degli ambienti della «Scomparsa amata» casa di Palermo in *Ricordi d'infanzia*. Tomasi di Lampedusa è una guida senz'altro pregevole, in cui il disquisire in maniera generale intorno alla figura dello scrittore, in conformità del resto con la collocazione editoriale, non impedisce all'autore di fornire al contempo una serie di spunti di ricerca sicuramente degni di essere approfonditi; in questa sede, si rimanda in particolar modo alla già citata definizione coniata da Zago di «cultura della crisi», al notevole studio intorno alle metodologie narrative e alle tecniche espressive

proprie dello scrittore, nonché alla disincantata rivisitazione del tema del sonno. Tutti questi elementi conferiscono novità ad un testo che contribuisce innegabilmente a scardinare l'immagine stereotipata di Lampedusa ossessionato «aristocratico nostalgico e disilluso», per citare Lucio Piccolo, rileggendolo da un altro punto di vista: quello dello scrittore defilato, lontano dai tipi tanto letterari quanto ideologici della propria epoca al quale va riconosciuta la «lucida forza profetica» (p. 121).

Un ultimo ma rilevante cenno merita infine la menzione, seppur breve, di una recente acquisizione della critica, e cioè i numerosi articoli di varia natura apparsi su «Il Giornale di Sicilia» tra il '22 e il '24, a firma di Giuseppe Aromatizi, attribuibili a Lampedusa secondo la tesi sostenuta da Francesco D'Orsi Meli e Andrea Vitello in una raccolta edita da Flaccovio nel 1993 dal titolo *Scritti ritrovati*, tesi nei riguardi della quale Zago conferma la stessa cauta apertura («nell'ipotesi che si tratti di uno pseudonimo, senza un'effettiva prova documentaria», asserisce a p. 15) palesata sin dal momento dello scoppio del caso («Se non è Lampedusa è uno che gli assomiglia molto» dichiarava sullo stesso «Giornale di Sicilia», interpellato in un articolo a firma di Giuseppe Quatriglio del 22 Giugno del 1993). In realtà, malgrado l'effettiva mancanza della faticosa prova documentaria inoppugnabile, è innegabile l'esistenza di tutta una serie di riscontri oggettivi tra gli elzeviri in questione e la scrittura lampedusiana in genere, sia a livello stilistico che contenutistico, tanto da indurre a pensare che quello che qui forse impropriamente è stato definito caso, aldilà dei giudizi contrastanti di Nino Borsellino, Natale Tedesco, Piero Meli e ovviamente Francesco Orlando, non ha goduto dell'effettiva eco che avrebbe meritato e meriterebbe. Ma questa è un'altra storia.